

LIBRI

× BOOKS ×

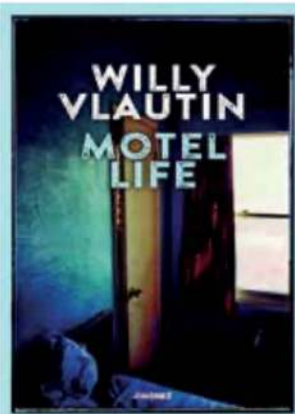
CARTA STAMPATA



MOTEL LIFE

Willy Vlautin
Jimenez Edizioni

Ristampato dai tipi di Jimenez il primo romanzo di Willy Vlautin, nome che molti conoscono per essere il leader del gruppo rock dei Richmond Fontaine ed ultimamente membro dei Delines, band che si è fatta apprezzare per due ottimi album, *Colfax* del 2014 e *The Imperial* dell'anno passato. Chi conosce le canzoni di Vlautin sa che il suo modo di scrivere è fortemente influenzato dalla sua vita e dall'ambiente in cui ha trascorso parte della sua giovinezza. Cantore di una desolazione esistenziale che si consuma nella profonda provincia americana, in particolare nelle cittadine del Nevada che ospitano casinò e nugoli di motel, le sue canzoni si portano appresso una tristezza ed un mal di vivere che per contrapposizione sfociano nella ricerca di un desiderio di riscatto e redenzione, una voglia di comprensione e di affetto che spesso si traduce in una fuga dal reale alla scoperta di una immaginazione che possa confortare. Lo stesso stile dei suoi romanzi, alcuni dei quali tradotti e pubblicati da Jimenez come *Io sarò qualcuno* e *The Free*, e per l'appunto *Motel Life* edito originariamente negli Stati Uniti nel 2006. Il libro in questione è un sogno ad occhi aperti, un sogno triste che porta comunque conforto e sollievo, proprio grazie allo sguardo compassionevole dell'autore e alla sua scrittura livida, asciutta ma come ha scritto Guillermo Arriaga "piena di tenerezza e vita". Willy Vlautin è cresciuto a Reno, città di casinò dove all'epoca si contavano centoventi motel nel giro di un chilometro. Motel che andarono in difficoltà quando si instaurarono strutture che combinavano insieme casinò e albergo. I turisti non si fermavano più lì e per sopravvivere i proprietari di quei motel dovettero trasformare la loro offerta in soggiorni settimanali frequentati da derelitti, vagabondi, tossici, malati di mente, famiglie disagiate, prostitute, anziani che vivevano con la previdenza sociale, ex detenuti, alcolizzati, incalliti giocatori d'azzardi, un microcosmo alla deriva che fini per affascinare il giovane Vlautin che, pa-



radossalmente, coltivava il sogno di vivere in quei motel perché ai suoi occhi rappresentavano l'unico posto in cui poter scappare, una casa istantanea simbolo di sicurezza e fuga dal mondo. Si comprende per cui perché molte delle composizioni dei Richmond Fontaine scritte da Vlautin, in particolare quelle degli album *The Fitzgerald* e *Winnemucca* risentano di questo "sogno" anomalo e siano il pretesto per narrare di una tale umanità alla deriva e di tale ambiente. *Motel Life* ha come attore principale i motel, molti dei titoli dei capitoli riportano difatti i nomi di tali luoghi, accompagnati da piccoli disegni in bianco e nero, anche se la storia ruota attorno alla vicenda di due fratelli, Frank e Jerry Lee, l'uno narratore nato, l'altro disegnatore, che scappano dopo un mortale incidente automobilistico provocato da Jerry Lee, allineando una serie

di decisioni sbagliate ma convinti di raggiungere una sorta di redenzione, segnata dal senso di colpa quanto dal desiderio di libertà. È una fuga lungo le strade di un desertico Nevada tra città in rovina ed anime in pena, cercano rifugio in desolati motel col peso di sentirsi costantemente in trappola, evitando fino dove possibile responsabilità e colpevolezza. La redenzione ed il riscatto arriveranno attraverso il dolore e la tenerezza con cui un fratello si

prenderà cura dell'altro fino alla fine. Willy Vlautin è superbo nel nobilitare un mondo di uomini soli e dimenticati con la sua scrittura compassionevole e traboccante di umanità. Consigliatissimo.

Mauro Zambellini

WILLIAM S. BURROUGHS E IL CULTO DEL ROCK'N'ROLL

Casey Rae
Jimenez Edizioni

Quando si parla di **William S. Burroughs** bisogna stare attenti a capire di quale Burroughs si sta parlando: Burroughs lo scrittore beat, il visionario creatore della tecnica del *cut-up*, conosciuto soprattutto per il *Pasto Nudo*? Burroughs l'omosessuale e il tossico sperimentatore di qualsiasi droga, in un'epoca nella quale anche solo una delle due cose sarebbe bastata a costringere ai margini della società? Burroughs l'icona, l'eterno guru dell'underground, il simbolo di un pensiero sempre laterale, capace d'influenzare musicisti e artisti d'epoche diverse, *infettati* dal virus filosofico di un artista irriducibile? E ancora, Burroughs l'esoterico e l'ufologo; il performer; l'autore di dischi spoken word in tandem coi più disparati musicisti; l'uomo che quasi casualmente si scopriva anche artista visivo; l'appassionato d'armi involontario uxoricida o il padre man-



cato di un figlio mai realmente frequentato? Per molti versi è stato un enigma William Burroughs o quantomeno uno scrittore e un artista stigmatizzato e idolatrato in egual misura e non sempre realmente capito o affrontato senza filtri e idee precostituite. Un intellettuale, ma anche uno che ha sempre amato i bassifondi, un mito eppure un uomo che in qualche modo ha sempre tentato di fuggire al controllo mantenendo un profilo basso, anche quando finalmente veniva (probabilmente con qualche mugugno) accettato dagli accademici. Tenta di mettere ordine, sfatare miti e leggende (senza però rinunciare a qualche spassoso aneddoto) e dare un'immagine la più veritiera e autentica possibile – *in primis* dell'uomo Burroughs – questo ottimo saggio di **Casey Rae**, noto giornalista e critico americano che, attraverso il racconto biografico della vita dello scrittore, si concentra soprattutto sui modi in cui la sua figura e la sua arte hanno incrociato i sentieri del rock'n'roll e delle sue mille mutazioni e dell'influenza presso la moltitudine di musicisti che lo hanno conosciuto, prima attraverso le sue opere, poi tramite veri e propri pellegrinaggi in uno dei vari luoghi in cui in vita si è rifugiato (e anche in questo, il libro traccia una mappa che unisce Tangeri, Parigi, Londra, New York, infine Lawrence in Kansas). Pochi, forse nessuno, tra gli scrittori del Novecento può vantare la trasversalità di Burroughs, esordiente negli anni 40 e subito diventato uno dei simboli della Beat Generation, poi rimasto un faro fino al 1997 della sua morte (e oltre) per movimenti artistici e generi musicali, con cui forse aveva in realtà poco da spartire, ma coi quali flirtò senza ipocrisia e una curiosità sempre partecipe, ad esempio il punk o la musica industriale. Basandosi sul lavoro dei suoi più importanti biografi – da Barry Miles a Ted Morgan – così come con conversazioni dirette con esperti e protagonisti dell'epoca – fondamentali quelle con Victor Bockris e, credo soprattutto, James Grauerholz – il libro di Rae è un appassionante viaggio capace di unire alla biografia dello scrittore una chiara ed esaustiva disamina dei temi dei suoi scritti, del modo in cui lavorava e di tutto l'apparato teorico alla base del suo lavoro (molte sono ovviamente

le pagine che vanno a fondo nello spiegare la tecnica del *cut-up*), per poi allargare il discorso e concentrarsi sul modo in cui quest'ultimo ha finito per dare un'enorme spinta in avanti all'arte di un numero enorme di musicisti. E qui si va da quelli che hanno preso il loro nome dalle sue opere (gli Steely Dan o i Soft Machine), a quelli che letteralmente hanno assorbito le sue idee per integrarle con quanto stavano facendo. La lista è lunga e si va da Bob Dylan a David Bowie, dai Beat-

les agli Stones, fino a Lou Reed, Jimmy Page (con cui condivideva l'interesse per l'occultismo), Patti Smith, Frank Zappa, Tom Waits, Laurie Anderson, i Sonic Youth e poi la musica industrial dei Throbbing Gristle, fino all'incontro con Kurt Cobain (curiosamente messo a inizio volume) e all'e-

redità lasciata in dote persino ai musicisti hip hop, non mancando inoltre di sottolineare quanto il suo pensiero e quel metodo ricombinatorio che è il *cut-up* siano di strettissima attualità oggi nelle pratiche *internettare* quali *meme*, *mash-up* e derive *hauntologiche*. Il tutto raccontato con passione, uno stile narrativo mai pesante che invoglia alla lettura e che, soprattutto, spinge a ripartire – ma più probabilmente a *partire*, ché credo sia Burroughs uno scrittore da molti più citato che letto – alla scoperta delle sue opere e a un riascolto più consapevole di tutte le musiche degli artisti citati. “L’immortalità di Burroughs risiede nei suoi lettori” dice Rae al termine del suo volume, ma anche nella tanta musica che probabilmente non sarebbe stata la stessa senza la sua impareggiabile lezione.

Lino Brunetti